

## Capitolo V - Seminario X Lacan. Capitolo V. Ciò che inganna.

*Marco Cambi*

Buonasera a tutti, come condiviso nell'agenda commenterò il Capitolo V del Seminario, è stata per me una lettura sicuramente non facile ma che ho trovato molto interessante e che si dipana attraverso un percorso ricco di citazioni e differenti argomenti che hanno però un importante file conduttore che spero di riuscire ad evidenziare.

Ho trovato nel capitolo una continuità sia con i temi affrontati nelle scorse lezioni come l'ultima, cioè la IV commentata nello scorso incontro, sia più in generale sul Seminario del transfert in particolare sui Capitoli 23 Io-Ideale e Ideale dell'io dove veniva descritto lo schema del vaso dei fiori rovesciato, sia naturalmente in molte parti del Seminario sull'Identificazione riferimenti come abbiamo avuto modo di ascoltare fin dal primo dei nostri incontri di quest'anno.

Siamo a Pagina 61-62 dell'edizione italiana. La lezione si apre con una riflessione su un certo tipo di psicoanalisi (quella appunto di Lacan), che avrebbe un carattere più filosofico di altri segmenti di psicoanalisi e psicologia, i quali avrebbero infatti un approccio più scientifico e sperimentale.

Ma Lacan ci dice, mettendo al centro il desiderio, che non è certo colpa sua se la psicoanalisi richiama un desiderio di conoscere, un desiderio che già di per sé sarebbe un al di qua, che precede il momento della conoscenza, e aggiunge che già questo punto potrebbe giustificare il nostro discorso.

Poi aggiunge che anche Freud ha perseguito questo filone, questa tipologia di approfondimento proprio con la sua esperienza clinica diretta sui malati mentali, poi chiamati nevrotici.

Il posto del desiderio evidenzerebbe nella terapia un problema, il problema (e da qui la critica) sarebbe quello di andare fuori strada evitando di dare delle risposte, risposte relativamente ad uno scopo che gli psicoanalisti perseguono ma che non sarebbe così chiaro. Lacan avrebbe provocato indignazione affermando che in fondo la guarigione sarebbe solo un sovrappiù dell'analisi. Alcuni ci hanno visto poco rispetto per chi soffre ma Lacan sottolinea che questo è un discorso metodologico e che naturalmente gli psicoanalisti devono migliorare la posizione del soggetto. In ogni caso alla fine comunque ribadisce che in fondo, nulla è più vacillante del concetto di guarigione.

Aggiunge anche che esistono pazienti (sottolineando che sono cose che capitano) i quali stanno meglio, hanno benefici dalla cura pur tuttavia denunciano le vie, ai loro occhi perverse, di questo cammino psicoanalitico.

Per questo motivo Lacan sottolinea che non dobbiamo allontanarci dalla nostra esperienza (e quindi da questo approccio che agli occhi di qualcuno sembra più filosofico) ma che non ci

allontana dal piano della verità, e dobbiamo garantire a noi stessi che non siamo dei bari, che non siamo degli impostori, dobbiamo porci in continuazione questo dubbio, e proprio per questo ci deve essere una esplorazione continua, esaustiva ed enciclopedica.

Dopo questa premessa metodologica, si ritorna ad affrontare il tema dell'angoscia, Angoscia vista come funzionale per gli analisti, viene ripreso lo schema occupato da (-fi) che costituisce un vuoto, un certo vuoto. Gli analisti non devono dimenticare che questo vuoto è una funzione strutturante, e **tutto quello che si può manifestare in questo vuoto ci svia dal vuoto strutturante stesso.**

Questa è una topologia che prosegue Lacan avrà valore se gli indizi verranno confermati da un qualsiasi approccio fatto al fenomeno dell'angoscia.

Commento da Pagina 63:

Ci sarebbe un approccio chiamato oggettivo o sperimentale al problema dell'angoscia nel quale rischieremmo di perderci se non partiamo da dei riferimenti accennati alla fine della lezione precedente. Nei capitoli precedenti erano stati affrontate infatti le linee di mira che non possiamo abbandonare e che ci permettono di limitare il nostro oggetto (appunto l'angoscia) e che lo condizionano in modo radicale, le tre linee sono queste:

- La domanda dell'Altro
- Il godimento dell'Altro
- Il desiderio dell'Altro come desiderio che corrisponde all'analista (ci dice che qui non faremo l'errore che imputiamo ad agli altri che lo hanno 'eliso', che hanno trascurato la presenza dell'analista).

*'L'angoscia di cui dobbiamo qui produrre una formula, è un'angoscia che ci risponde, un'angoscia che noi provochiamo, un'angoscia con la quale capita di avere un rapporto determinante.*

*In questa dimensione dell'altro troviamo il nostro posto, il nostro posto efficace, a condizione di sapere come non restringerla. Vorrei proprio farvelo sentire: essa non è assente da nessuno dei modi in cui si è tentato, sino ad oggi, di circoscrivere il fenomeno dell'angoscia...'*

A questo proposito della presenza dell'analista che non si può elidere in seduta e che rappresenta un Altro viene richiamato il tema dell'esperienza sugli animali di Pavlov, un paragone per differenza in quanto alcuni dicono di essere in grado di riprodurre le nevrosi in laboratorio sugli animali (appunto come negli esperimenti condizionati di Pavlov). Ricordo, ad esempio, il riflesso condizionato della campanella, stimolazione che appartiene ad un registro completamente differente e che comporta, ad esempio situazioni che vengono definite di stress generando un deficit che supera la funzione stessa.

Poi continua a parlare di Pavlov ponendo l'attenzione sulle differenze istintuali rispetto a quelle significanti del cane rispetto all'uomo ma dicendo però che comunque anche per il

cane l'Altro (lo sperimentatore) è presente in laboratorio e questa presenza per il cane vuole dire comunque qualcosa. E così continua a citare altri esperimenti con esempi più lontani da un sistema psichico come quelli sulla cavalletta e sulla sanguisuga dove l'Altro è presente come sperimentatore che prepara il laboratorio anche se la cavalletta non ne sanno nulla dell'Altro, direi che qui si tratta di quello che in fisica è il tema dell'osservatore e che per noi è quello della presenza dell'Altro, e che nella lista dei punti di mira di prima è appunto il desiderio che corrisponde all'analista.

Subito dopo, infatti, Lacan ci parla del soggetto supposto sapere 'Selbstbewusstsein', indicando appunto questo soggetto supposto sapere, cioè l'analista per l'analizzante, come una illusione, una supposizione ingannevole almeno di inizio analisi.

Anche in questo caso viene richiamata contestualmente la fase dello specchio e giubilo conseguente del bambino (facendo riferimento al giubilo del bambino che riconosce la propria immagine formata allo specchio con la guida dell'immagine della madre).

In questo percorso Lacan ci riporta alla condizione di estraneità nella situazione di angoscia che ci riporterebbe ad una situazione di vacillamento di questa immagine che ci siamo costruiti, Lacan ci dice che questa situazione di vacillamento che ogni tanto viviamo la potremmo avere non solo davanti allo psicoanalista, ma qualche volta si può fare questa esperienza anche nella vita di tutti i giorni senza essere per forza in una seduta di analisi. Il soggetto vacilla di fronte a questo elemento nuovo, questo rapporto primordiale del soggetto con ogni effetto di conoscenza.

Lacan ci porta l'esempio dei bambini che hanno paura del buio. Ci dice che qualcuno ha interpretato questo dando delle spiegazioni ad esempio ancestrali dicendo che in realtà avrebbero paura di qualche cosa d'altro. Per Lacan invece si parte dal corpo e dal riconoscimento della forma che ci è propria del nostro corpo, un riconoscimento che avviene come sappiamo nella fase dello specchio, un riconoscimento dell'essere del proprio corpo. Questo riconoscimento del corpo ha però evidentemente una mancanza, il corpo è un corpo immaginato. Questo corpo immaginato crea un'assenza di certi punti di riferimento, questa assenza di punti di riferimento è già di per sé una dimensione d'angoscia.

Poi Lacan dice di concordare con quanto scrive Kurt Goldstein, un neurologo e psichiatra tedesco pioniere della neurologia moderna e della psicosomatica, che (ci dice Lacan) parla dell'angoscia con pertinenza. Nei suoi testi tradotti in francese Goldstein ci parla ad esempio della reazione di disordine e di quella d'angoscia: un soggetto deficitario può avere una reazione di disordine, ma per generare l'angoscia devono essere presenti 2 fattori, in primis una mancanza e successivamente essere sottoposto ad una domanda dell'altro in questo test la persona che sottopone il soggetto deficitario (mancante) al test stesso. Dovremmo quindi avere in contemporanea una mancanza del soggetto e domanda dell'altro. Credo che questo sia interessante anche alla luce di quanto commentato le scorse volte sulla formula del fantasma che verrà comunque ripresa alla fine del capitolo.

Successivamente viene introdotto il tema dell'incubo per quanto faccia riferimento ad un altro registro, ci dice che il tema dell'incubo è un'esperienza di cui si è parlato sin da epoche antiche, da una parte è sempre attuale ma dall'altra se ne parlerebbe poco, un tema di cui in pochi si occupano è stato affrontato da Ernest Jones (psicoanalista contemporaneo di Freud) nel suo libro 'Psicoanalisi dell'Incubo' dove definisce l'angoscia come desiderio del godimento dell'altro, con un effetto simile a quello di un estraneo che ci schiaccia il petto con il suo godimento, l'altro è visto come un essere indagatore che ci pone un enigma, proprio come la Sfinge, la figura mitologica che è nello stesso momento sia indagatore che incubo, ricordiamo infatti la Sfinge come 'la bestia che fermava i passanti e proponeva loro un enigma, divorando coloro che non sapevano rispondere'. E sappiamo che Edipo si salvò rispondendo all'enigma che pose la sfinge: *'Quale è l'animale che di mattina cammina con quattro zampe, a mezzogiorno con due, e la sera con tre?'* Edipo rispose liberando Tebe dall'incantesimo - È l'uomo e si salvò (facendo naturalmente riferimento all'uomo nelle tre fasi della sua vita dal gattonare a camminare con il bastone).

Tale quesito è la forma più primordiale della dimensione della domanda, mentre la domanda di cui parliamo di solito, nella dimensione istintuale sarebbe una sua forma ridotta. Eccoci ad interrogare il soggetto ancora una volta tra una esperienza in forma pre-soggettiva e quella invece significativa che è una forma più chiusa, un significativo che si pone esso stesso opaco come la posizione dell'enigma.

Commento a 68. Significante e 'traccia cancellata'.

Entriamo qui nella seconda parte del capitolo dove si entra di più nella questione del significativo e viene ripresa la definizione di Segno e Significante: Come sappiamo il significativo differisce dal segno, il segno rappresenta qualcosa per qualcuno, mentre il significativo rappresenta il soggetto per un altro significativo.

Non basta dimenticare qualche cosa perché non continui ad esserci, ripeto, non basta dimenticare qualche cosa perché non continui ad esserci.

Questo sarebbe il nostro rapporto angosciato con qualche oggetto perduto, è un oggetto perduto che non sappiamo come e dove ritrarre, dove riconoscerlo. Per ritrovarlo dobbiamo a questo punto affrontare il problema della traccia.

Viene affrontato quindi il problema della traccia partendo da due 'Flash' (sono parole di Lacan) dove ci parla della nevrosi e come il nevrotico tratterebbe l'angoscia:

- Il Primo Flash riguarda la correlazione con il sintomo isterico (piccole e grandi isterie compresi scotomi, paralisi). L'angoscia non comparirebbe nel sintomo isterico in quanto queste mancanze del tutto sono misconosciute (o rimosse)
- Secondo Flash riguarda invece il sintomo dell'ossessivo che tratta il significativo mettendolo in dubbio e cercando di cancellarlo, vorrebbe trovare il segno sotto il significativo, cancellando il significativo come, ad esempio, Lady Macbeth vuole cancellare la macchia di sangue, vuole andare all'origine, vuole trovare il segno.

Poi Lacan ci parla più in dettaglio della cancellazione della traccia e lo fa con la comparazione in primis al mondo animale: cancellare le tracce è una proprietà non solo degli uomini ma anche degli animali, con la marcatura del territorio o anche cancellando ad esempio le loro deiezioni. Gli animali però cancellano tracce ma non lasciano tracce false (il falso, il mentire è un comportamento solo significante, come un linguaggio complesso che per definizione di linguaggio deve essere in grado di poter mentire). Una traccia falsa, ad esempio, deve avere un soggetto che sa anche mentire, un soggetto parlante che può mentire e quindi posizionarsi in una relazione significante. Una traccia può anche far prendersi come traccia vuota, come traccia falsa.

Che cosa vuol dire questo? Che il soggetto si sta rivolgendo alla razionalità più radicale dell'Altro, al significante, all'occupare in questo luogo una portata nella catena significante. Il solo termine di riferimento possibile è quello ad una traccia della traccia cancellata divenuta significante.

All'origine dell'emergere del significante è che l'Altro grande non sappia, il non sapeva si radica in un 'non deve sapere', il significante rivela il soggetto ma cancellandone la traccia.

Proprio a pagina 70 abbiamo lo schema della traccia cancellata 'a A S/

Abbiamo in posizione di triangolare di sopra un oggetto della caccia 'a piccolo' e A grande, e sotto S/ il soggetto appare come barrato, come non saputo. Ogni individuazione successiva del soggetto si poggia sulla necessità di conquista o riconquista di questo non saputo originario, di questa traccia della traccia cancellata.

Attenzione perché assistiamo alla nascita di qualcosa che non è solo significante ma che è anche 'a' reale. Ci dice infatti poco dopo che quest'anno in seguito su questo faremo un passo in più.

Ci dice poi che in seguito a questo abbiamo qui la comparsa del soggetto in quanto non saputo, ritorniamo qui al significato di inconscio.

Ci parla quindi di Unbewusst (dove bewusst però è stato spesso tradotto come coscienza ed è spesso confuso con il sapere assoluto delle tradizioni filosofica). Ma questo a noi non può bastare perché sappiamo che sapere e coscienza non si confondono, non sono la stessa cosa, anche Freud lascia aperta la questione del campo definito come coscienza e da dove possa venire questa coscienza, e attenzione perché Lacan qui ritorna a ricordare lo stadio dello specchio da lui introdotto come una possibile interpretazione di questa coscienza.

*Saremo soddisfatti quando avremo dimostrato che anche la coscienza si aggancia ad un oggetto isolabile specificato nella struttura.*

Ci dice poi che l'analisi spesso ha misconosciuto questo falso intrinseco nella domanda del nevrotico, ma sappiamo che nella nevrosi il significante è una china scivolosa.

L'angoscia sarebbe legata proprio a questo, ad una domanda anche arcaica che ha sempre qualcosa di ingannevole rispetto a ciò che preserva il desiderio.

Esempio del paziente e della madre che era stata sempre alle calcagna del paziente, dando di fatto una (falsa) risposta alla sua domanda.

Ma completa poi Lacan per il bambino la madre si struttura in una presenza assenza che come nel fort-da nel gioco del rocchetto, arrivando poi ad un esercizio di padronanza. C'è un vuoto da preservare che non ha nulla a che fare con il contenuto della domanda, è dall'esaurimento totale della domanda che sorge l'angoscia. Mi sembra che sia stato uno dei punti centrali dell'intervento della scorsa volta della Dottoressa Testa che appunto ci ha descritto come il nevrotico utilizza il fantasma per ricoprire l'angoscia, per difendersi contro l'angoscia, riprendendo anche il tema della spirale della domanda.

3.

Arriviamo quindi verso la fine del capitolo dove Lacan parla in generale dell'Algebra come qualcosa di semplice che serve per manipolare qualcosa di complicato.

Viene quindi rappresentata sotto forma algebrica la scrittura del fantasma con la formula specifica del nevrotico che si presenta in modo privilegiato con la D invece di a. Avremo quindi S/ punzone di D grande. Ci dice proprio che questa è la pulsione scritta come S/ punzone di D grande.

Questa formula rappresenta l'inganno della struttura fantasmatica del nevrotico che ha permesso a Freud di fare il primo passo nella pulsione.

E qui sia apre una piccola parentesi parlando del termine tedesco della Pulsione che Freud designava sempre come Trieb mai poi alcune traduzioni verso l'inglese ne hanno falsato il senso traducendo in modo errato ad esempio 'instinctual need'. Ma come sappiamo la pulsione non è l'istinto. Per esempio, il bisogno di nutrirsi è un bisogno che solo in parte si potrebbe chiamare istinto anche per gli esseri umani, ma quando parliamo della pulsione orale, ad esempio, questa è certamente un'altra cosa.

Su questa differenza tra istinto e pulsione che ritorna spesso nei nostri discorsi permettetemi una minima digressione citando uno scienziato canadese Steven Pinker che ha scritto un libro l'istinto del linguaggio, per quanto lontanissimo dai temi Lacaniani mi piaceva questa citazione per cui l'uomo non avrebbe istinti (che è quello che stiamo dicendo) tranne uno che sarebbe appunto il linguaggio.

Ma ritornando al nostro capitolo siamo a pagina Pag. 73, Lacan cita Hegel e Fenomenologia dello spirito con la metafora del Guanto Rivoltato, facendo riferimento ad un 'inside out' proprio come nella metafora del guanto rivoltato, dicendoci però che anche quando si rivolta **un guanto c'è sempre una perdita di qualcosa che non si rivolta insieme al guanto e resta non significabile**, e questo sarebbe quello che accade nella pulsione orale verso il capezzolo materno dove abbiamo una parte, chiamiamola istintuale, del nutrimento fisico vero e proprio ma abbiamo una parte pulsionale che riconosciamo nell'oggetto parziale. Si può sostituire il capezzolo con biberon la parte che soddisfa il bisogno ma per l'uomo c'è sempre un taglio che riguarda la dialettica significante.

*‘La dimensione del significante non è nient’altro, se volete, che ciò in cui si trova preso un animale all’inseguimento del suo oggetto. In modo tale che l’inseguimento di tale oggetto lo conduce su un altro campo di tracce, dove l’inseguimento di tale oggetto perde il suo valore introduttivo per diventare il suo fine. Il fantasma, S/ rispetto ad a, assume qui un valore significante dell’entrata del soggetto in questa dimensione, la quale lo riconduce a quella catena indefinita di significazioni che si chiama destino. Al destino possiamo sfuggire indefinitivamente, ma si tratterebbe di ritrovare proprio il punto di partenza: in che modo il soggetto è entrato in questa faccenda di significante?’*

Ci dice quindi che vale la pena di capire la struttura della pulsione e collega questo agli oggetti partendo dall’oggetto orale e quindi passando dalla domanda ‘alla madre’ alla domanda ‘della madre’, e poi passando dall’oggetto orale a quello anale. Sull’oggetto anale dice che è più difficile collegarlo alla pulsione se non forse facendo riferimento ad una zona erogena, poi conclude questo capoverso dicendo che il taglio (escrementizio) contribuisce al valore come dono ma anche come identità.

Conclude questo excursus sugli oggetti mettendoci in guardia e dicendo che anche in seduta di analisi con il paziente, non si deve restituire ma preservare il vuoto. Lì si collocheranno altri oggetti che conosciamo e che ci mostrerà in seguito.

A proposito di questo vuoto conclude il capitolo parlando di Pascal e dicendo che nel suo percorso filosofico esistenziale si era occupato del vuoto e anche del desiderio. Dice che al momento per noi il vuoto non ha più molto senso se ne parla poco, mentre per gli scienziati del tempo di Pascal il vuoto destava orrore ma orrore del vuoto voleva dire orrore del desiderio, il pensiero del tempo in pratica aveva orrore che ci potesse essere un vuoto.

E cito testualmente la fine del capitolo **“Resta da sapere se anche noi, di tanto in tanto non cediamo a quest’orrore”** che mi sembra di fatto riprendere domanda Lacaniana che insiste sul cedere sul proprio desiderio.

Vorrei terminare con una immagine poetica che in qualche modo forse un po’ troppo suggestivo cerca di tenere insieme il vuoto da preservare con il desiderio e la pulsione. È un’immagine che descrive la sensazione del vento, in particolare l’aliseo del nord-est dei tropici. Come sappiamo gli alisei sono venti generati dalle grandi depressioni equatoriali che non sono altro che delle zone di bassa pressione, appunto di vuoto, l’aria tenta di riempire questo vuoto e genera il vento. In fisica succede così per molti fenomeni ad esempio nella termodinamica.

Questi sono i versi di Herry Martinson poeta e scrittore svedese premio Nobel per la letteratura: *"Il nostro ideale non dovrebbe essere la bonaccia, che può trasformare il mare in una palude; e nemmeno l'uragano, ma il grande e forte aliseo, pieno di impeto e gioia, salubre e vitale: un'eterna e costante boccata d'aria".*

Mi domando in qualche modo se lo stesso aliseo citato nella poesia, si generi e si mantenga a sua volta patendo dalla preservazione di un vuoto, non ci sarebbe il vento senza il vuoto,

dall'altra parte è proprio questo vuoto a generare sia questi versi sia questa immagine di impeto e gioia che non senza forzatura ho interpretato come un insieme di pulsione e desiderio.

Ultima osservazione su questo preservare il vuoto mi sembra anche pertinente ricordare il tema correlato del capitolo 23 del seminario sul transfert dove si parla di io-ideale e ideale dell'io e dove in qualche modo 'la non preservazione del vuoto', semplificando l'eccesso narcisistico non darebbe nessuno spazio al desiderio, c'era qui la citazione Freudiana di Eros e Thanatos e sarebbe proprio la presenza di Thanatos a consentire una apertura, in questo caso la possibilità di introiettare un oggetto esterno evitando lo strapotere di Eros, ritrovo in questo anche tutta la dialettica del plus-materno ascoltato al convegno sulla famiglia, che dice che con il plus materno fagocitante è difficile lavorare, perché viene preservato nessuno spazio, è più facile ripartire invece da un eccesso di assenza dove sarebbe più possibile una rimessa in moto.